

Nota Isril n. 28 – 2021

L'alternativa alla crisi del lavoro. Una nuova unità sindacale

di Marcello Bianchi

In alcune recenti note, Giuseppe Bianchi ha indicato con chiarezza come una radicale ricostituzione sindacale sia la premessa indispensabile per risollevare il sistema delle relazioni industriali riposizionandolo nella transizione in atto a sostegno di un nuovo modello di sviluppo. Nel mezzo secolo trascorso l'economia italiana ha percorso un lento quanto inesorabile declino e la coesione sociale è andata via via disgregandosi, frantumata in una costellazione di aree protette, sempre più limitate nell'estensione e sempre più deboli nelle tutele, cui si contrappongono aree sempre più vaste di "terre di nessuno".

In questo quadro, il campo sindacale appare una foresta pietrificata, dove gli stessi soggetti che avevano animato la stagione vitale delle relazioni industriali non costituiscono ormai che ombre di quel pluralismo che una volta esprimeva una reale diversità di visioni sul ruolo sindacale. La tradizionale polarizzazione tra rappresentanza dei lavoratori e rappresentanza degli iscritti, che caratterizzava la ragion d'essere delle due principali confederazioni sindacali, si è progressivamente diluita in una convergenza acritica verso la ricerca di scambi politici su temi macro-economici, tanto ambiziosi quanto inconcludenti.

Un esempio paradigmatico di questa ormai dominante visione politica del sindacato è fornito da una recente intervista del Segretario Generale della CGIL che dopo aver giustamente rilevato quella che definisce una "pandemia salariale", non annuncia l'avvio di una campagna rivendicativa nei confronti dei datori di lavoro per negoziare salari più elevati, ma si rifugia nella formula magica del "cambiare le leggi", riproponendo l'elenco dei necessari interventi normativi sulla precarietà del lavoro, sul fisco, sulle pensioni, eccetera, eccetera .

Lo scivolamento verso questa dimensione politica è peraltro avvenuto senza una reale riflessione sulle conseguenze derivanti sulla natura identitaria dei soggetti sindacali, che è stata mantenuta come mero album di famiglia che giustificava la perpetuazione di autonomi apparati burocratici.

Appare illusorio tentare di rivitalizzare quegli album di famiglia, che vanno perdendo qualunque residua funzione evocativa con l'affievolirsi della memoria storica dei loro protagonisti. Un eventuale richiamo alle origini non supererebbe una dimensione nostalgica, del tutto ininfluyente agli occhi dei nuovi soggetti polarizzati tra lavori precari e nuovi lavori creati dal progresso tecnico, sui quali e per i quali, andrebbe rifondata la rappresentanza sindacale.

Si tratta piuttosto di far leva sulle energie vive ancora presenti nelle varie organizzazioni sindacali per avviare un processo di ricostituzione della rappresentanza secondo un modello di unità sindacale, che era irrealistico finché resistevano reali differenze ideologiche e nelle prassi rivendicative.

Un percorso di unità sindacale che susciti il riemergere di un vero confronto sulle visioni diverse dei modelli rivendicativi e delle forme di contrattazione, oggi sopito dalla protezione degli sterili recinti identitari. Nella costruzione di un soggetto unitario, queste visioni sarebbero costrette a divenire palesi e a competere apertamente per esprimere delle leadership che si caratterizzino per le scelte “programmatiche” che rappresentano e non come l’oscuro risultato di congressi delle principali centrali sindacali, più simili ai conclavi del papato rinascimentale, senza peraltro il soccorso provvidenziale dello Spirito Santo.

L’avvio di una tale percorso costituirebbe il segnale di un tentativo di recuperare la centralità del sistema di relazioni industriali nel destino economico del nostro paese, che non può restare ostaggio di una politica ritenuta onnipotente o dei pur encomiabili aneliti etici a favore della sostenibilità ambientale e sociale dell’attività economica. Occorre ricreare gli interlocutori rappresentativi e radicati nel mondo del lavoro, sia per dare concretezza alle ambizioni programmatiche della politica, attraverso una gestione negoziata del mercato del lavoro nelle sue dimensioni quantitative ma anche qualitative, sia per dare voce a quegli interessi che la sostenibilità economica deve contemperare.

Le ambizioni del piano di ripresa e resilienza costituiscono una sfida formidabile per il sistema italiano. Non dimentichiamo che il nostro Paese ha puntato l’intera posta su di esso, ricorrendo, unico tra i paesi europei, non solo alle risorse a fondo perduto ma anche a tutti i prestiti messi a disposizione dall’Europa. Perdere questa sfida aprirebbe scenari foschi, lasciando in eredità un debito pubblico difficilmente sostenibile. Gli obiettivi cardine di questo piano, crescita economica e sostenibilità, possono essere realizzati solo attraverso quella che Draghi ha chiamato un’unità produttiva di tutte le forze sociali ed economiche, il cui pilastro è il sistema delle relazioni industriali. A questo spetta il compito di mobilitare le risorse necessarie e di indirizzarle verso quegli obiettivi ma anche quello di gestire le inevitabili conseguenze redistributive che ne deriveranno. Si tratta di un compito che non può esaurirsi nelle stantie, quanto esangui, prassi di “concertazione” centralizzata, ma che deve ritrovare il suo habitat naturale nella contrattazione calata nella realtà produttiva. La politica può, e deve essere sollecitata, a fornire le necessarie riforme di sistema (fiscale, della giustizia, degli ammortizzatori sociali) e le opportune misure di sostegno (incentivi mirati agli investimenti e al rafforzamento patrimoniale delle imprese), ma sono le parti sociali che possono svolgere il ruolo chiave nel rendere concreti e governare “dal basso” gli obiettivi strategici e gli effetti redistributivi, riportandoli nella loro tradizionale dimensione contrattuale: produttività, occupazione, salari.

Mai come ora, ci sarebbe bisogno di un sindacato unito, capace di rappresentare realmente anche le nuove dimensioni del lavoro, intellettualmente preparato ad affrontare le sfide poste dalle trasformazioni tecnologiche e organizzative, aperto a sperimentare nuove forme di confronto e partecipazione, disposto a rinunciare alle rendite di posizione garantite dall’attuale oligopolio protetto dei “sindacati più rappresentativi”. È difficile immaginare che questo possa realizzarsi senza una sua radicale ricostituzione.

Il grande costituzionalista Costantino Mortati, sensibile al ruolo delle forze sociali nella determinazione della “costituzione materiale”, avvertiva come “una nuova costituzione... deve considerarsi non come l’inizio, ma come la fase terminale, di assestamento di un processo di trasformazione del precedente sistema di relazioni sociali, l’espressione di un riordinamento, su nuove basi, dei rapporti tra le classi”. La possibilità di una ri-costituzione del sistema di relazioni industriali passa per quelle stesse vie: non quindi come una decisione verticista, per quanto illuminata, ma consolidamento che affondi le sue radici nelle prassi, rivitalizzate e rinnovate, delle relazioni sociali nei luoghi di lavoro, laddove esse si creano e si manifestano ben più che nei “tavoli di confronto” dei palazzi romani.